

Rep

Cultura

IL PERSONAGGIO

Rossana Rossanda

Addio alla signora della sinistra

È morta a Roma a 96 anni la “ragazza del secolo scorso”, come si era definita. Giornalista, intellettuale, laica, comunista fondatrice del “Manifesto”. Vissuta per la politica

di **Simonetta Fiori**

Alla fine ce l'aveva fatta: il corpo paralizzato a metà, prigioniera della carrozzella, ma Dorian era riuscita a spingerla fin dentro il mare di Sperlonga, l'acqua che arrivava alle gambe, e lei felice di questo insperato bagno settembrino, un'immersione nell'azzurro dopo il grigiore del lockdown. E sabato sera, quando il suo cuore sembrava rallentato, gli amici hanno sperato che anche questa volta riuscisse a superare la crisi. La corsa al Policlinico Umberto I e poi l'attesa al pronto soccorso. Ma Rossana Rossanda, l'indomabile ragazza del secolo scorso, la gran signora della sinistra italiana, s'è arresa nella notte. Avrebbe compiuto 97 anni il prossimo 23 aprile.

Serena e lucida fino alla fine, forse anche impaziente di vivere l'ultimo passaggio. Con la morte aveva dimestichezza e ne parlava anche con un tono di sfida: «Il giorno che il corpo mi manderà a dire: senti sono stufo, ora basta, spero mi lasci dire che mi sono molto divertita». Non gliela voleva dare vinta facilmente, anche se nelle sue condizioni c'era poco da stare allegri: fragilissima, quasi senza più voce, rattristata dagli agguati del corpo e da una vicenda politica italiana poco confortante. Al suo fianco sempre Dorian Ricci, l'amica conosciuta al *Manifesto* che l'ha seguita ovunque, collaboratrice nel lavoro e anche un po' figlia.

Tra i suoi versi preferiti ce n'era uno dell'umanista Joachim du Bellay che paragona la vita a «una goccia di miele sempre saggiata ma soltanto da un ramo di rovi». Era come se quel verso riuscisse a restituire la sua travagliata esistenza, vissuta intensamente nella tragedia e nella poesia del secolo scorso. E ne sapeva cogliere il lato malinconico, quella tristezza che l'aveva accompagnata fin da bambina. Figlia d'una famiglia colta di Pola, a cinque anni aveva assistito al tracollo economico del padre notaio dopo la crisi del Ventinove. Non avrebbe mai dimenticato gli uomini in uniforme dentro casa che appendevano cartellini gialli su ogni mobile, vaso e tappeto, il padre disperato, la mamma con lo sguardo assente. Diceva di sentirsi come la Nike di Samotracia, sempre protesa in avanti ma con le ali spezzate e il destino segnato. La testa però c'era tutta, eccome se c'era, e non ha mai smesso di esercitarla, a dispetto dell'anagrafe e di tempi avversi. È difficile tracciare un ritratto univoco di una protagonista della sinistra italiana e internazionale che ha attraversato larga parte del Novecento e un quinto del nuovo secolo.

Molte delle sue vicende appaiono remote nel tempo, sepolte dalla storia con il suo giudizio implacabile, eppure la sua scomparsa emoziona come può colpire la perdita non solo di un simbolo culturale ma di una donna che è riuscita sempre a mettersi all'ascolto del disagio altrui, del dolore collettivo sociale ed esistenziale. Per Rossanda la politica è stata innanzitutto educazione sentimentale, una scelta di prossimità con gli ultimi, vivere con e per gli altri, correre, inciampare, anche sbagliare ma sempre nel tentativo di



▲ Studio Rossana Rossanda alla scrivania nella sua casa di Roma

MARCELLO MENCARINI / ROSEBUDZ

raggiungere un mondo più umano. E certo la vicenda dei comunisti italiani era finita molto male, Rossanda lo sapeva, in parte aveva visto e denunciato la malvagità del sistema in cui pure aveva creduto, però restava pervicacemente legata a quella bussola perché incapace di rassegnarsi all'inaccettabile.

Della vita nel Pci scrisse nelle memorie di *La ragazza del secolo scorso*, dove con una scrittura formidabile cercò di trovare un filo capace di congiungere l'infanzia borghese nella punta dell'Istria con la scelta di vita comunista, favorita dall'esperienza partigiana e dal professore di filosofia incontrato a Milano all'Università, Antonio Banfi, di cui avrebbe sposato il figlio. Molte e vaste lettu-

“Quando il mio corpo sarà stufo, spero mi lasci dire che mi sono molto divertita”

“Bisogna amarsi molto per perdonare la zona così diversa che si erge contro di noi”

re tra Dostoevskij, Ibsen e Lenin, fu notata da Palmiro Togliatti che presto le avrebbe affidato la politica culturale del partito.

Non erano tempi teneri e lei non fu tenera con molti protagonisti della cultura italiana, da Giangiacomo Feltrinelli osteggiato per il *Dottor Zivago* ad Anna Maria Ortese, colpevole di cronache poco indulgenti verso l'Unione Sovietica. Ma già nel 1956 - con l'invasione dei carri armati a Budapest - la giovane dirigente aveva cominciato ad avvertire qualche scricchiolio nell'ordinata mitografia comunista. Il suo sguardo eretico andò pian piano dilatandosi fino alla cacciata dal Pci, condivisa nel 1969 con i compagni del *Manifesto*. Capace di vedere le sanguinose

contraddizioni del sistema sovietico, non fu altrettanto avvertita nei confronti di Mao, che nella sua lettura del mondo sarebbe rimasto fin troppo a lungo “il grande timoniere”. “L'essere donna” è stata una scoperta tardiva, che attribuiva a un'amica con cui s'era tanto “sbaruffata”, Lea Melandri. Alle femministe che la rimproveravano per la sua immersione totale nella politica, rispondeva irridente: «Sacrificata io? Ma via! Di una stanza tutta per me non ho sentito la mancanza avendo per me il mondo e potendo perfino recederne». Capace di elaborare un pensiero alto e sistematizzato, negli anni Settanta poteva anche intimidire con la sua bellezza severa, il vestire disadorno, il filo di perle e quel neo sul viso che sembrava quasi marcare una distanza. Solo dopo avremmo scoperto che era lei la prima a soffrire di questa sua postura altera, come di una corazza militante che non contemplava cedimenti emotivi né frivolezze. Detestava intensamente quel suo neo, “bizzarro”, “grande”, “mal piazzato”, paragonato «al sigillo negativo in un racconto di Hawthorne» e rimpiangeva una giovinezza mai vissuta di leggerezza e corteggiamenti.

Nel tempo la grande e severa signora si sarebbe lasciata andare a un'elaborazione di sé, della sua coscienza femminile, del corpo, della sessualità, della malattia, della morte, degli umori insondabili della vita che ogni volta sorprende per affilata sincerità. Come se riuscisse a toccare il senso ultimo delle cose, anche di quelle indicibili e segrete come l'amore. «Nell'amore non ho mai cercato la fusione», disse a proposito della sua grande storia con K. S. Karol, sempre avvolta in un velo di riservatezza. «Mi ha sempre riempito di dolcezza il battito dell'altra persona. Bisogna amarsi moltissimo per perdonare all'altro la zona così diversa che sembra ergersi contro di noi». Da mito inarrivabile, per la generazione di donne che è arrivata dopo Rossanda è diventata - anche nella distanza politica - una presenza necessaria e affettuosa.

Fu capace del gesto più terribile e coraggioso, restando vicina a Lucio Magri negli ultimi giorni in Svizzera. «Accompagnare qualcuno verso la morte vuol dire addomesticare il pensiero della propria fine», confessò all'amica psicoanalista, una pratica rinnovata nel tempo con la scomparsa di quasi tutti gli amici più cari.

Secondo le sue volontà, Rossanda sarà cremata a Prima Porta e poi condotta nel cimitero di Montparnasse, accanto al suo Karol. Nessuna esposizione pubblica, «dopo non voglio che nessuno mi guardi, non voglio funerali» - così il suo testamento lasciato in *La perdita* a Manuela Fraire e Lea Melandri. «Non per pietà degli altri, ma perché io non sono più. Non voglio impedire che qualcuno mi accompagni, ma non voglio essere portata in una bara, voglio essere bruciata e via. Questo non è credo il timore della fine ma, al contrario, un ancestrale orrore di essere semivivi, trovarsi in una scatola, impotenti e senza pace». No, “semiviva” mai. L'ultima immagine deve restare quel bagno nell'orizzonte aperto del mare, il resto solo buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA